

domisi in compagnia del deputato Cadolini, mi consegnò un dispaccio, N. 2413, 1^a divisione, datato dal Gabinetto di V. E. il 15 del mese corrente.

Con questa lettera mi s'ingiungeva di secondare, per quanto era in mio potere, gli ordini verbali che mi sarebbero dati dal latore, capitano Orengo. Questi ordini consistevano nel desiderio ch'io facessi l'impossibile per sottrarre immediatamente e con la più grande segretezza dalle provvigioni navali 120,000 cartucce per piccole armi, e 61,000 per fucili di calibro ordinario, e consegnarle, dietro ricevuta scritta, all'on. Cadolini alla stazione della ferrovia, prima della partenza del treno della mattina.

Vi fu qualche difficoltà nell'eseguire quest'ordine per l'ora avanzata della notte, ma venne felicemente superata, mettendo in opera tutti i mezzi a mia disposizione. Però incorsi in una leggiera spesa di 20 lire pel trasporto e facchinaggio, che iscriverò al locale comando in aspettazione della superiore approvazione.

Le munizioni da guerra, state consegnate, erano chiuse in trenta casse di legno e due barili, e furono spedite direttamente a Firenze sotto la denominazione di minerali.

E. MONTEZUNOLO, Comandante locale.

N. 7.

Al Presidente del Consiglio de' Ministri, Firenze.

Narni, 18 ottobre.

Impedite la partenza di volontari. Essi sono un imbarazzo e non un utile. Ne ho anche troppi e non so cosa farne.

CRISPI.

CAPITOLO XXIII.

NELL'ASPETTATIVA DI ROMA.

Lo scopo fallito dell'invasione garibaldina nell'autunno 1867, per eccitare una rivoluzione nelle provincie romane, o anche un serio sollevamento nella stessa Roma; la ferma resistenza delle truppe pontificie, e la finale disfatta di Mentana, provarono al Governo a Firenze che il piano di Rattazzi, di mandare Garibaldi e i suoi volontari per servire d'avanguardia alla regia armata, e creare un pretesto per un intervento italiano, era anch'esso venuto meno, e non poteva essere ripetuto con speranza di successo. Il « Comitato nazionale » era impotente: esso non poteva riaversi dai colpi sofferti nel 1867, e l'opera sua era diventata nulla. I Romani si erano dimostrati in tutto e per tutto fedeli al Governo di Pio IX. Tutte le Nazioni cattoliche aveano mandato rinforzi all'esercito pontificio; perfino le foreste del lontano Canada aveano mandato il loro contingente di giovani volontari, per circondare armato il trono del Papa Re. La brigata del generale Dumont avea spiegata la bandiera imperiale di Francia a Civitavecchia, Corneto e Viterbo ad ulteriore salvaguardia della Santa Sede. L'Imperatore s'era veduto forzato ad assumere la posizione di difensore del Potere temporale; e l'alleanza prusso-italiana gli forniva un motivo di personale interesse per non rinunciarvi. Nulla ostante non era un mistero per Roma che l'occupazione francese, dipendente dalla sola volontà dell'Imperatore e ispirata unicamente dalla politica anzichè da un principio, poteva ad ogni momento cessare, s'egli avesse intraveduta la possibilità di rinnovare l'antica alleanza franco-italiana. Ma, nel frattanto, i Francesi stavano a

Roma, e i cattolici francesi facevano ogni possibile sforzo perchè vi rimanessero. Il Gabinetto di Firenze adottò in conseguenza una politica di paziente aspettativa per Roma. Esso protestò contro la occupazione francese di Civitavecchia, come se essa costituisse una violazione della Convenzione del settembre 1864, senza considerare ch'esso stesso avea lacerato quella Convenzione, quando Rattazzi organizzò con Garibaldi la campagna del 1867. Esso tenne d'occhio gli avvenimenti, cercò, con mezzi diplomatici, d'ottenere il ritiro del Corpo francese d'occupazione, ed espresse la intenzione di tornare ad ogni momento alla Convenzione di settembre.

In questo mentre cresceva l'impazienza del partito d'azione. Il Concilio Ecumenico, annunciato nel 1867, in occasione del centenario di S. Pietro, si riunì nella Basilica vaticana l'8 dicembre 1869,¹ festa dell'Immacolata Concezione. Non è mio compito riprodurre questa storia. Basti il dire che la rivoluzione europea, avendo inutilmente tentato, nelle Loggie e nei Gabinetti, di porre ostacoli alla sua riunione, d'inceppare la sua azione e distruggere la sua libertà, sfogò il suo dispetto nella stampa e dalle tribune, attaccando l'Episcopato e il Sommo Pontefice. Il partito d'azione poi, in Italia, divenne furioso nel vedere il Concilio assembrato deliberare in perfetta libertà, difeso dalle spade della Cristianità, schierate nei grigi ranghi de' zuavi. Ignorando che prossimi avvenimenti avrebbero spianata la via di Roma allo sleale Gabinetto di Firenze, i capi del partito d'azione si prepararono a ripetere il tentativo del 1867. Ma il Governo italiano non appoggiò il movimento, poichè ne vide l'inutilità, dopo l'esperienza della campagna di Mentana. Nella primavera del 1870, alcune bande garibaldine si mostrarono sulle frontiere pontificie, ma vennero arrestate dalle truppe piemontesi. In sulla fine di maggio una banda, forte di circa cinquanta uomini, eluse la loro vigilanza

¹ Per tutto ciò che ha relazione al Concilio esaminare la « Vera storia del Concilio Vaticano, » Londra, 1877, del Cardinale Manning.

e penetrò nel territorio pontificio, vicino a Montalto, nella provincia di Viterbo. Un distaccamento di dragoni e una compagnia di zuavi la inseguirono e la banda si ritirò nel territorio italiano. Circa 250 garibaldini, che si erano raunati per sostenerla, furono dispersi dalle regie truppe.

Questo apparire delle bande garibaldine, il violento linguaggio della stampa radicale, e il brigantaggio che rialzava la testa nelle parti montane della provincia di Velletri, erano tutti segnali di torbidi imminenti. Alla metà circa di giugno, il Governo pontificio fu avvisato come parecchi rifugiati romani, che servivano nell'esercito italiano, avevano domandato di essere liberati dal servizio, o che fosse loro rilasciato un permesso d'assenza. Questi arruolamenti per uno scopo tenuto segreto avevano luogo in tutta Italia; e alcuni operai, addetti ai lavori di costruzione de' condotti dell'acqua Pia, che avevano abbandonato il loro impiego e lasciato Roma, furono ancor essi arruolati. Venne sollevata improvvisamente la candidatura di un Hohenzollern, e la Francia e la Prussia furono trascinate rapidamente alla guerra. Il generale Kanzler vide che stava per iscoppiare una crisi. Non furono più concessi alle truppe pontificie permessi di assenza, se non per urgenti motivi, e nessun mezzo fu risparmiato per accrescere la coesione dell'esercito. « La situazione politica comincia a diventare minacciosa, » scriveva uno de' suoi ufficiali superiori, « e ci aspettiamo ora per ora di essere esposti a un energico attacco da parte della rivoluzione. »

Nella sera del 17 luglio pareva che la guerra dovesse allora allora divampare. Una folla d'esiliati popolava le vie di Firenze, gridando: « *Viva la Prussia! Viva Roma!* » e « *A Roma! Abbasso la Francia! Viva la neutralità!* » Il giorno seguente fu proclamata a Roma l'Infallibilità del Papa, in una solenne pubblica sessione del Concilio vaticano. Il 19, il duca di Grammont annunciò al Senato francese essere stata dichiarata la guerra alla Prussia — guerra che apriva alla rivoluzione la via lungamente

desiderata di Roma. L'Italia esitò in sulle prime. Essa avea molti legami con l'una e con l'altra delle parti belligeranti - I personali sentimenti del Re lo portavano a mettersi dalla parte della Francia. Parecchi membri del Gabinetto erano più inclinati verso la Prussia. La massa del partito rivoluzionario reclamava la neutralità e l'azione contro Roma. Mentre l'Italia era esitante, Napoleone si determinò a ritirare le sue truppe da Civitavecchia e dalla provincia di Viterbo, nella speranza di assicurarsi l'alleanza dell'Italia e di vedere La Marmora accorrere in suo aiuto con 100,000 uomini. Egli avrebbe forse conseguito ciò che sperava restituendo al Governo di Vittorio Emanuele Nizza e Savoia; ma egli non avea l'idea di cedere un pollice de' suoi territorî. Preferì invece di esporre a una invasione il ristretto territorio che egli avea lasciato a Pio IX, dopo la spogliazione del 1860; e questo abbandono della Santa Sede fu da lui chiamato: « il ritorno alla Convenzione di settembre. »

L'Europa cattolica fu sorpresa a questo atto di Napoleone III. Il richiamo di 4,000 uomini non era tale da avvantaggiare la forza de' suoi eserciti sul Reno; e avesse pure avuto bisogno di raccogliere fino all'ultimo de' suoi soldati, sarebbe stato agevole trasferire a Civitavecchia pochi battaglioni della Guardia mobile, o il deposito di qualche compagnia. Come lo stesso Visconti-Venosta disse nella Camera italiana, il 9 agosto, « non erano necessarie parecchie migliaia d'uomini; poche compagnie di soldati e la bandiera francese sarebbero state sufficienti. » Supponendo che da parte dell'Imperatore non vi fosse *partito preso*, poteva egli scegliere un peggiore momento per abbandonare gli Stati pontifici? Anche i nemici del Papato lo confessarono. « Volendo ritirarvi, » scrisse il signor Giulio Favre, « dovevate voi scegliere, per lasciare il Papa alle sue sole risorse, proprio il momento in cui avea il maggiore bisogno della vostra protezione? »²

La Francia, finalmente, a guarentia dell'osservanza

² Roma e la Repubblica francese, p. 29.

della Convenzione, non avea che la parola dell'Italia di Castelfidardo e di Mentana. Nessuno vi era tanto cieco in Europa, da non prevedere, date queste circostanze, quale sarebbe inevitabilmente il corso degli avvenimenti nella penisola. I giornali del partito liberale espressero francamente le loro speranze di veder subito Vittorio Emanuele a Roma. In Francia, il *Siècle*, i *Débats*, il *Constitutionnel*, l'*Avenir National*, e anche il *Moniteur*, scrissero più o meno apertamente in questo senso. « All'Italia è affidata la protezione del Papa, » disse l'*Avenir National* liberale, il 2 agosto. « Pel rispetto dovuto alla loro intelligenza è da sperare che i nostri uomini di Stato non nudrano alcun dubbio circa ai risultati di questa protezione. Il Governo italiano salverà certamente le apparenze, cuoprirà colle sue truppe le frontiere pontificie, s'opporrà all'ingresso di bande armate; ma se un qualche giorno scoppia una rivoluzione a Roma, se, per azzardo, due o tre mila garibaldini e mazziniani compaiono nell'eterna Città e riescono a sollevare il popolo, si vedrà la necessità che i soldati di Vittorio Emanuele passino la frontiera per proteggere più efficacemente il Papa; sarà necessario di collocare una guarnigione al Quirinale; e allora il Papa, forse troppo protetto, penserà bene di abbandonare il Vaticano. Queste sono le eventualità, alle quali il Governo deve far fronte, *eventualità alle quali è senza dubbio rassegnato.* » Il Governo francese vi era più che rassegnato; esse facevano parte de' suoi piani per assicurarsi la vacillante alleanza dell'Italia.

Le proteste della stampa cattolica e di uomini come Keller e Ségur d'Aguessau proclamarono invano un disonore per la Francia l'abbandono della Santa Sede. Alle cinque circa, nel pomeriggio del 26 luglio, il signor de Banneville, ambasciatore francese a Roma, ricevette un telegramma da Parigi, che annunciava l'avvenuto « ritorno alla Convenzione di settembre. » Il generale Kanzler si trovava con lui in quel momento. L'ambasciatore gli mostrò il telegramma, e Kanzler, dopo averlo letto, gli rispose come un vero soldato di Ancona e di Mentana:

« Signor conte, noi saremo schiacciati, ma faremo il nostro dovere! » Il generale Dumont ricevette, il 28, l'ordine di raccogliere nel più breve tempo la sua brigata e concentrarla a Civitavecchia per essere imbarcata. Tre giorni dopo, l'ambasciatore francese ricevette un lungo dispaccio dal duca de Grammont, che gli spiegava le cause ostensibili del ritiro delle truppe francesi, facendone in fatto le scuse. Il richiamo delle truppe, vi si asseriva, non era una misura resa necessaria da considerazioni strategiche, ma indubbiamente necessaria sul terreno politico. La presenza della bandiera francese era una violazione della Convenzione di settembre... « La brigata che costituiva la forza occupatrice, nulla varrebbe se non fosse l'avanguardia dell'esercito francese, pronto, se ve n'era il bisogno, a correre in aiuto del Governo pontificio; » ma questo era allora impossibile. La nota concludeva insistendo sulla necessità di « assicurarsi la benevolenza del Gabinetto italiano. » Quest'ultimo argomento era il vero movente del passo che si stava compiendo.

Quando Pio IX e il suo ministro, Antonelli, seppero le decisioni dell'Imperatore, non ne furono meravigliati. Parlando pochi giorni dopo a un francese, cui aveva dato udienza, il Papa disse: « Ho fatto quello che ho potuto per impedire la guerra; ho detto quanto era necessario per persuadere i Francesi a non allontanarsi dal territorio pontificio; essi mi hanno addotto ragioni politiche, alle quali non do alcun peso; Dio provvederà! »³

Il cattivo tempo e la insufficienza de' trasporti protrasse di alcuni giorni la partenza delle truppe. Nel pomeriggio del 30 luglio, il generale Dumont si recò a Roma per prendere commiato dal Santo Padre. Pio IX evitò di pronunciare una parola che potesse urtare i sentimenti di Dumont e dei suoi ufficiali; il poco che disse non fu che l'espressione del suo buon volere e della sua sollecitudine per la Francia. Più tardi, nel giorno stesso, Dumont andò a dire addio ad Antonelli. Si è detto ch'egli

³ *Univers*, 8 agosto 1870.

tentasse d'ispirare al Cardinale fiducia nella buona fede del Gabinetto di Firenze, e allegasse vari motivi pei quali esso si vedrebbe obbligato a rispettare la Convenzione, e che il Cardinale rispondesse: « Tutto ciò è detto molto bene, generale, ma debbo informarla che vi sono tre uomini, e tre uomini in eccellente posizione per giudicare la posizione, che non hanno la fiducia che ella desidera ispirarmi: il primo è lei, il secondo Vittorio Emanuele, io stesso il terzo! »

Le prime truppe s'imbarcarono il 31 luglio. Il 3 agosto i Francesi si ritirarono da Viterbo e Corneto. Il 4, mentre il Corpo di de Failly era battuto a Wissembourg e la Francia perdeva la sua prima battaglia, quasi tutta la fanteria e artiglieria lasciò Civitavecchia. Il rimanente della fanteria, il corpo del genio, i cavalli, col generale comandante la divisione, salparono, il 6, per Lione... Era la giornata di Forbach e di Wœrth, battaglie che costrinsero tutto l'esercito imperiale a ritirarsi a Metz. La Francia avea già perduto più uomini che non ne contava tutta la divisione Dumont. Ne' giorni che seguirono furono imbarcati i carriaggi militari, le provvigioni e i gendarmi, e la bandiera francese, salutata dall'artiglieria pontificia, venne abbassata nel forte S. Angelo. L'abbandono della Santa Sede, da parte di Napoleone, era compiuto. La Francia cattolica non vi avea alcuna colpa. I suoi valorosi figli riempivano sempre i ranghi dell'esercito pontificio.

Cosa faceva nel frattempo l'Italia? Aspettava di vedere la piega che prendeva la guerra, prima di decidersi. Appena fu conosciuta a Firenze la dichiarazione di guerra, Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, fu interrogato nel Parlamento circa a quello che intendeva fare il Governo; egli rispose che l'Italia, come tutte le altre Potenze neutrali, manterrebbe un'attitudine di osservazione. Nicotera indirizzò, il 25, una interpellanza al Governo intorno al soggetto dell'occupazione francese. Visconti-Venosta replicò, « non essere egli completamente informato quanto alle intenzioni del Governo francese a

questo riguardo; » che, in quanto alla stessa Roma, « il Governo considerava come la risoluzione presa dalla Francia non aveva influenza sulla linea di condotta che l'Italia dovea seguire nello stato attuale degli affari; » ma che « la peggiore di tutte le politiche sarebbe quella d'avvantaggiarsi dell'attuale opportunità per dare imbarazzi alla Francia, e dare altresì ragione per credere che l'Italia volesse sciogliere la Quistione romana colla forza. » Quantunque non ne facesse parola alla Camera, egli stava però tentando di fare diplomaticamente un altro passo verso Roma. Avea privatamente suggerito al Gabinetto francese: 1° che le truppe italiane prendessero il posto delle guarnigioni francesi che stavano per ritirarsi da Viterbo e da Civitavecchia; 2° se questo progetto non piacesse, di addivenire a una occupazione mista franco-italiana. Nel caso che anche questa proposta non avesse probabilità di essere accettata a Roma, si dichiarò contento del semplice ritorno alla Convenzione di settembre. Il 2 agosto, un conciso dispaccio del duca de Grammont annunciava al Gabinetto di Firenze il ritiro delle truppe francesi e il ritorno alla Convenzione. Per ciò che aveva rapporto a Roma, il dispaccio concludeva che il Governo francese s'affidava pienamente nella « vigilante fermezza » colla quale l'Italia avrebbe rispettata la parte degli impegni assunti in quell'accordo. Nella nota, colla quale egli accennò formalmente ricevuta del dispaccio, Visconti-Venosta s'impegnava ad adempiere puntualmente gl'impegni presi nella stipulazione della Convenzione.⁴

Alla metà d'agosto, Bazaine fu chiuso a Metz; ma quantunque la fortuna della guerra non sorrisse alla Francia, le sue perdite non erano ancora irreparabili. L'Italia, pertanto, rimaneva ancora titubante. Visconti-Venosta trattava colla Prussia, per assicurarsi un appoggio nel caso in cui la Francia domandasse più tardi soddi-

⁴ « Il governo del Re, perciò che lo concerne, si conformerà esattamente agli obblighi che risultano per lui dalla stipulazione del 1864. » Dispaccio del sig. Visconti-Venosta, 4 agosto 1870.

sfazione per la rottura della Convenzione. In compenso dell'appoggio della Prussia, egli guarentirebbe la neutralità dell'Italia. Questi negoziati furono coronati di successo. In sulla fine d'agosto, l'*Augsburg Gazette* informò i suoi lettori che « il Ministro prussiano a Firenze, signor de Saint-Simon, avea dato assicurazioni del tutto soddisfacenti al Governo italiano in quanto alla politica della Prussia... » « La Prussia, » seguitava a dire il giornale, « difenderà l'Italia contro ogni Potenza che tentasse di disputarle il possesso di Roma. Un'altra sconfitta francese, e l'Italia marcerà su Roma. La Prussia vittoriosa, quando detterà le condizioni della pace, farà in modo che la Francia non molesti l'Italia in sul riguardo di Roma. L'Italia sarà debitrice del possesso di Roma alle vittorie de' Tedeschi. » Nulladimeno il Governo persisteva nella sua apparente politica di stretta osservanza della Convenzione. Il partito radicale cominciò ad agitarsi. Avvennero tumulti in varie città e le grida di « *Evviva la Prussia! Abbasso la Francia!* » si frammischiavano alle grida di « *Viva la Repubblica!* » Fra Pantaleo, cappellano siciliano di Garibaldi, arringò la folla a Milano. Gli arruolamenti garibaldini si facevano quasi palesemente a Bologna e altrove. La polizia sequestrava armi e munizioni. Si cominciò a dire che il Governo, rinunciando a Roma, aveva « violati i patti de' plebisciti, » e non doveva più a lungo presiedere ai destini d'Italia.⁵ Ma il Governo non aveva rinunciato a Roma. Esso lavorava segretamente a questo scopo; non desiderava però di chiaramente manifestarlo fino a che non era sicuro che la Francia fosse a terra. Una sola scorreria de' garibaldini avrebbe scompaginato tutti i suoi piani. Mazzini fu arrestato a Palermo e confinato a Gaeta. Garibaldi si presentò a Livorno, solo per sentirsi dare l'ordine di tornare a Caprera. Però, al tempo stesso, s'apparecchiava la squadra; dieci divisioni dell'esercito venivano mobilizzate e raccolte a Capua e lungo la frontiera toscana; gli arsenali si erano

⁵ *Riforma*, 31 luglio 1870.